

# I giovani e il lavoro di qualità

## Antonio Polito

### I giovani e il lavoro di qualità.

Antonio Polito (Corriere della Sera, 7 febbraio 2023).

A Brescia tra gli imprenditori gira una storiella. Dice che mentre un tempo i colloqui per le assunzioni si concludevano con un *“grazie, le faremo sapere”* dell'azienda al candidato, ora finiscono con un *“grazie, vi farò sapere”* del candidato all'azienda e il presidente della Camera di Commercio, Roberto Saccone, mi assicura che non è una battuta: sempre più spesso le cose vanno proprio così. Un po' in tutt'Italia le imprese lamentano una crescente carenza di manodopera. L'aneddotica è ricca e non risparmia neanche le aree più industriali e le comunità più permeate da un'antica cultura del lavoro, come appunto Brescia e la sua provincia (non a caso la prossima Futura Expo delle imprese bresciane metterà questo tema tra gli obiettivi di sostenibilità, al pari di energia e ambiente).

Nelle rilevazioni statistiche la carenza di lavoro viene indicata sempre più in alto tra i fattori di rischio per la ripresa e la crescita. Per quanto paradossale, il fenomeno ormai convive con livelli ancora elevati di disoccupazione, soprattutto giovanile. E seppure siamo ben distanti dalle dimensioni che ha assunto negli USA, durante e dopo il Covid, la cosiddetta *“Great Resignation”* (o *“Big Quit”*) anche in Italia abbiamo toccato una cifra record nell'anno appena finito: più di un milione e seicentomila persone hanno lasciato volontariamente il lavoro nei primi nove mesi del 2022, e il trend è in continua crescita. Ci sono ovviamente numerosi e importanti fattori sociali dietro questa specie di sciopero del lavoro, e il *Corriere* li ha più volte analizzati. Tra gli altri, un sistema scolastico che, carente sotto molti aspetti formativi, lo è ancora di più per quanto riguarda l'orientamento, la capacità cioè di indirizzare i giovani verso gli studi a loro più consoni e i lavori più richiesti. Questo crea spesso un *mismatch*<sup>[1]</sup> tra le esigenze delle imprese e le abilità professionali acquisite dai futuri lavoratori. Maggiore fortuna dovrebbero per esempio avere, in un paese manifatturiero come il nostro, gli Istituti tecnici superiori, scuole di eccellenza tecnologica post-diploma. Ma poiché il fenomeno riguarda ogni tipo di lavoro, non solo quelli qualificati ma anche i *“generici”*, bisogna prendere atto che ha radici più profonde. È probabilmente in corso una vera e propria rivoluzione culturale intorno al *“valore-lavoro”*. Molti l'attribuiscono all'importanza che oggi i giovani danno alla qualità della vita: sono sempre meno disposti a sacrificarla sull'altare del lavoro. È una tesi che implicitamente accusa i nostri figli di non aver abbastanza voglia di lavorare. Ma il rilievo che ha assunto l'aspirazione individuale a realizzarsi, la voglia dei ragazzi di perseguire un progetto di vita soddisfacente e piena, funziona anche nell'altro senso: li spinge cioè a dare invece una grande importanza al lavoro che faranno, alla sua dignità e remunerazione, a non arrendersi a ricatti e precarietà, bassi salari e orari lunghi, dequalificazione professionale o addirittura abusi. E questo è un bene: la qualità del lavoro è oggi considerata parte integrante della qualità della vita.

I più anziani sono soliti dire: *“ai miei tempi si cercava un lavoro”*; oggi, una o due generazioni dopo, è comprensibile che giovani scolarizzati ed esigenti cerchino qualcosa di più di un lavoro purchessia, o che chiedano di più al lavoro. Sono cambiamenti che stanno producendo effetti perfino sulla politica: la crisi delle sinistre laburiste e riformiste si spiega anche così e va a vantaggio di movimenti populistici che chiedono allo Stato di sostituire il salario come principale fonte di reddito o addirittura di movimenti antagonisti che rifiutano tout court il lavoro dipendente come forma di sfruttamento. D'altra parte il lungo apprendistato alla flessibilità è stato alla fine interiorizzato dalle giovani generazioni; avendo ormai capito che un lavoro non è per sempre, sanno anche che si può cambiarlo frequentemente per scelta, oltre che per costrizione. E infatti insieme alle dimissioni volontarie crescono le nuove attivazioni di contratti, il che significa un flusso dinamico da un'occupazione all'altra, un forte turn-over. A questo si aggiunge poi la rivoluzione tecnologica: l'esperienza dello *smart working* durante il Covid ha convinto molti che scegliere il lavoro a sé più adatto, aggiustarne gli orari alle esigenze di vita e familiare, ridurre lo stress e il costo del pendolarismo, è oggi possibile.

Queste sono tendenze da cui non torneremo indietro. Non c'è un *“prima”* che possa essere restaurato sulla base di un appello ai giovani a tornare all'etica del lavoro dei genitori. È dunque giunto il momento di provare a rendere il lavoro più attraente. Innanzitutto dal punto di vista del salario: lo Stato dovrebbe fare piazza pulita di questi anni di *“bonus”* trasversali, che vanno a chi ne ha bisogno ma anche a chi no, e concentrare il massimo della sua potenza di fuoco nel ridurre la tassazione a carico del lavoro, per mettere più soldi nelle buste paga. Ma serve un cambiamento anche da parte delle imprese: per accrescere la parte creativa, le opportunità di partecipazione, la flessibilità oraria e il livello di autonomia nei lavori che esse offrono ai giovani. La tecnologia spesso lo consente. Le vecchie abitudini spesso le impediscono.

Tutte queste osservazioni non possono però oscurare il punto cruciale: la scarsità della materia prima. Prima ancora dei lavoratori mancano infatti i giovani. Nel 1964, al culmine di quel baby boom le cui coorti stanno ora andando in pensione, nacquero in Italia più di un milione di bambini. I neonati del 2000, che hanno oggi vent'anni e si affacciano al mercato del lavoro, furono poco più della metà. L'anno scorso sono nati in meno di 400.000 bambini. Di questo passo è inevitabile una carenza di forza lavoro, che può cambiare il destino di un grande paese ricco ed esportatore come l'Italia. Forse per la prima volta cominciamo a toccare con mano le conseguenze antropologiche dell'inverno demografico.

# COME DONARE PER AIUTI A TURCHIA E SIRIA

## Caritas Italiana

### COME DONARE PER AIUTI A TURCHIA E SIRIA.

È possibile sostenere gli interventi di Caritas Italiana per l' emergenza, utilizzando il conto corrente postale n. 347013

o donazione on-line (<https://donazioni.caritas.it/>),

o **bonifico bancario intestato a CARITAS ITALIANA** **specificando nella causale “Terremoto Turchia-Siria 2023”** tramite:

- Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma. Iban: IT24 C050 1803 2000 0001 3331 111
- Banca Intesa Sanpaolo, Fil. Accentrata Ter S, Roma . Iban: IT66 W030 6909 6061 0000 0012 474
- Banco Posta, viale Europa 175, Roma. Iban: IT91 P076 0103 2000 0000 0347 013
- UniCredit, via Taranto 49, Roma. Iban: IT 88 U020 0805 2060 0001 1063 119

---

# Papa Francesco

## per la 31ª GIORNATA MONDIALE DEL MALATO

**Messaggio di Papa Francesco per la 31ª GIORNATA MONDIALE DEL MALATO - 11 febbraio 2023**

**«Abbi cura di lui». La compassione come esercizio sinodale di guarigione**

Cari fratelli e sorelle!

La malattia fa parte della nostra esperienza umana. Ma essa può diventare disumana se è vissuta nell'isolamento e nell'abbandono, se non è accompagnata dalla cura e dalla compassione. Quando si cammina insieme, è normale che qualcuno si senta male, debba fermarsi per la stanchezza o per qualche incidente di percorso. È lì, in quei momenti, che si vede come stiamo camminando: se è veramente un *camminare insieme*, o se si sta sulla stessa strada ma ciascuno per conto proprio, badando ai propri interessi e lasciando che gli altri “si arrangino”. Perciò, in questa 31ª Giornata Mondiale del Malato, nel pieno di un percorso sinodale, vi invito a riflettere sul fatto che proprio attraverso l'esperienza della fragilità e della malattia possiamo imparare a camminare insieme secondo lo stile di Dio, che è vicinanza, compassione e tenerezza. Nel Libro del profeta Ezechiele, in un grande oracolo che costituisce uno dei punti culminanti di tutta la Rivelazione, il Signore parla così: «Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio. Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fascierò quella ferita e curerò quella malata, [...] le pascero con giustizia» (34,15-16). L'esperienza dello smarrimento, della malattia e della debolezza fanno naturalmente parte del nostro cammino: non ci escludono dal popolo di Dio, anzi, ci portano al centro dell'attenzione del Signore, che è Padre e non vuole perdere per strada nemmeno uno dei suoi figli. Si tratta dunque di imparare da Lui, per essere davvero una comunità che cammina insieme, capace di non lasciarsi contagiare dalla cultura dello scarto. L'Enciclica *Fratelli tutti*, come sapete, propone una lettura attualizzata della parabola del Buon Samaritano. L'ho scelta come cardine, come punto di svolta, per poter uscire dalle “ombre di un mondo chiuso” e “pensare e generare un mondo aperto” (cfr n. 56). C'è infatti una connessione profonda tra questa parabola di Gesù e i molti modi in cui oggi la fraternità è negata. In particolare, il fatto che la persona malmenata e derubata viene *abbandonata* lungo la strada, rappresenta la condizione in cui sono lasciati troppi nostri fratelli e sorelle nel momento in cui hanno più bisogno di aiuto. Distinguere quali assalti alla vita e alla sua dignità provengano da cause naturali e quali invece siano causati da ingiustizie e violenze non è facile. In realtà, il livello delle disuguaglianze e il prevalere degli interessi di pochi incidono ormai su ogni ambiente umano in modo tale, che risulta difficile

considerare “naturale” qualunque esperienza. Ogni sofferenza si realizza in una “cultura” e fra le sue contraddizioni. Ciò che qui importa, però, è riconoscere la condizione di solitudine, di abbandono. Si tratta di un’atrocità che può essere superata prima di qualsiasi altra ingiustizia, perché – come racconta la parabola – a eliminarla basta un attimo di attenzione, il movimento interiore della compassione. Due passanti, considerati religiosi, vedono il ferito e non si fermano. Il terzo, invece, un samaritano, uno che è oggetto di disprezzo, è mosso a compassione e si prende cura di quell’estraneo lungo la strada, trattandolo da fratello. Così facendo, senza nemmeno pensarci, cambia le cose, genera un mondo più fraterno.

Fratelli, sorelle, non siamo mai pronti per la malattia. E spesso nemmeno per ammettere l’avanzare dell’età. Temiamo la vulnerabilità e la pervasiva cultura del mercato ci spinge a negarla. Per la fragilità non c’è spazio. E così il male, quando irrompe e ci assale, ci lascia a terra tramortiti. Può accadere, allora, che gli altri ci abbandonino, o che paia a noi di doverli abbandonare, per non sentirci un peso nei loro confronti. Così inizia la solitudine, e ci avvelena il senso amaro di un’ingiustizia per cui sembra chiudersi anche il Cielo. Fatichiamo infatti a rimanere in pace con Dio, quando si rovina il rapporto con gli altri e con noi stessi. Ecco perché è così importante, anche riguardo alla malattia, che la Chiesa intera si misuri con l’esempio evangelico del buon samaritano, per diventare un valido “ospedale da campo”: la sua missione, infatti, particolarmente nelle circostanze storiche che attraversiamo, si esprime nell’esercizio della cura. Tutti siamo fragili e vulnerabili; tutti abbiamo bisogno di quell’attenzione compassionevole che sa fermarsi, avvicinarsi, curare e sollevare. La condizione degli infermi è quindi un appello che interrompe l’indifferenza e frena il passo di chi avanza come se non avesse sorelle e fratelli.

La Giornata Mondiale del Malato, in effetti, non invita soltanto alla preghiera e alla prossimità verso i sofferenti; essa, nello stesso tempo, mira a sensibilizzare il popolo di Dio, le istituzioni sanitarie e la società civile a un nuovo modo di avanzare insieme. La profezia di Ezechiele citata all’inizio contiene un giudizio molto duro sulle priorità di coloro che esercitano sul popolo un potere economico, culturale e di governo: «Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazate le pecore più grasse, ma non pascolate il gregge. Non avete reso forti le pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse. Non siete andati in cerca delle smarrite, ma le avete guidate con crudeltà e violenza» (34,3-4). La Parola di Dio è sempre illuminante e contemporanea. Non solo nella denuncia, ma anche nella proposta. La conclusione della parabola del Buon Samaritano, infatti, ci suggerisce come l’esercizio della fraternità, iniziato da un incontro a tu per tu, si possa allargare a una cura organizzata. La locanda, l’albergatore, il denaro, la promessa di tenersi informati a vicenda (cfr Lc 10,34-35): tutto questo fa pensare al ministero di sacerdoti, al lavoro di operatori sanitari e sociali, all’impegno di familiari e volontari grazie ai quali ogni giorno, in ogni parte di mondo, il bene si oppone al male.

Gli anni della pandemia hanno aumentato il nostro senso di gratitudine per chi opera ogni giorno per la salute e la ricerca. Ma da una così grande tragedia collettiva non basta uscire onorando degli eroi. Il Covid-19 ha messo a dura prova questa grande rete di competenze e di solidarietà e ha mostrato i limiti strutturali dei sistemi di *welfare* esistenti. Occorre pertanto che alla gratitudine corrisponda il ricercare attivamente, in ogni Paese, le strategie e le risorse perché ad ogni essere umano sia garantito l’accesso alle cure e il diritto fondamentale alla salute.

«Abbi cura di lui» (Lc 10,35) è la raccomandazione del Samaritano all’albergatore. Gesù la rilancia anche ad ognuno di noi, e alla fine ci esorta: «Va’ e anche tu fa’ così». Come ho sottolineato in *Fratelli tutti*, «la parabola ci mostra con quali iniziative si può rifare una comunità a partire da uomini e donne che fanno propria la fragilità degli altri, che non lasciano edificare una società di esclusione, ma si fanno prossimi e rialzano e riabilitano l’uomo caduto, perché il bene sia comune» (n. 67). Infatti, «siamo stati fatti per la pienezza che si raggiunge solo nell’amore. Vivere indifferenti davanti al dolore non è una scelta possibile» (n. 68).

Anche l’11 febbraio 2023, guardiamo al Santuario di Lourdes come a una profezia, una lezione affidata alla Chiesa nel cuore della modernità. Non vale solo ciò che funziona e non conta solo chi produce. Le persone malate sono al centro del popolo di Dio, che avanza insieme a loro come profezia di un’umanità in cui ciascuno è prezioso e nessuno è da scartare.

All’intercessione di Maria, Salute degli infermi, affido ognuno di voi, che siete malati; voi che ve ne prendete cura in famiglia, con il lavoro, la ricerca e il volontariato; e voi che vi impegnate a tessere legami personali, ecclesiali e civili di fraternità. A tutti invio di cuore la mia benedizione apostolica.

Roma, San Giovanni in Laterano, 10 gennaio 2023.

FRANCESCO

---

## Carcere, mai così tanti detenuti

# L'appello di Papa Francesco

## Carcere, mai così tanti detenuti. L'appello di Papa Francesco

Lucia Capuzzi (Avvenire 22 dicembre 2022)

*Viaggio nei centri di detenzione di tutto il mondo, dopo la richiesta di clemenza per Natale che il Papa ha rivolto ai Capi di Stato. Sovraffollamento ed emergenze igienico-sanitarie. E il dramma di chi si toglie la vita in completa solitudine dietro le sbarre. La miseria in molti Paesi è considerata un delitto: in 42 Paesi africani chi è senza reddito è punibile. Noury (Amnesty International): il ricorso alla reclusione continua ad essere considerato come il solo strumento per garantire la sicurezza. Un recluso su tre è in attesa di giudizio, quasi il doppio rispetto all'obiettivo dell'Agenda Onu che prevede che tale quota non oltrepassi il 16,3%.*

«Un gesto di clemenza verso quei nostri fratelli e sorelle privati della libertà che essi ritengano idonei a beneficiare di tale misura». È questa la richiesta che papa Francesco rivolge, in occasione del Natale, a tutti i capi di Stato del pianeta. Un appello di scottante attualità perché – come rivela l'ultimo studio di *Penal reform International* – mai prima d'ora il numero di detenuti era stato tanto alto: 11,5 milioni di persone, il 24 per cento in più rispetto al 2000, anno in cui Giovanni Paolo II fece un'analoga petizione. A crescere con particolare rapidità è stata soprattutto la percentuale di donne – + 33 per cento –, i minori dietro le sbarre sono oltre 261mila. Sono gli Stati Uniti ad avere il maggior numero di prigionieri – due milioni –, seguiti da Cina (1,69 milioni) e Brasile (811mila).

Un recluso su tre, inoltre, è in attesa di giudizio, quasi il doppio rispetto all'obiettivo dell'Agenda Onu 2030 che, per garantire un equo accesso alla giustizia, prevede che la tale quota non oltrepassi il 16,3 per cento. La questione riguarda tutti i Paesi, in Africa e in Asia raggiunge, tuttavia, livelli macroscopici. In Nigeria, quanti aspettano il processo in carcere sono addirittura 50mila. Nella gran parte dei casi, come nel resto del Continente, si tratta di persone accusate di reati minori e con pochi mezzi per pagare la cauzione. Nel Sud del mondo spesso è la miseria stessa ad essere considerata un delitto: in 42 Paesi africani è punibile con il carcere il fatto di non avere un reddito. Mendicare è vietato in varie parti della regione.

La tendenza alle “manette facili” non solo resta in voga ma dovrebbe aumentare ulteriormente nel futuro imminente. L'anno scorso, almeno ventiquattro nazioni hanno annunciato progetti di espansione dei penitenziari, per un totale di 437mila strutture. Quasi la metà in Turchia, un quinto in Sri Lanka, i due Paesi con i maggiori complessi carcerari.

Il boom di nuove costruzioni non riesce comunque a risolvere il nodo cronico del sovraffollamento, dato l'incremento del ritmo degli arresti. In 121 Stati, le prigioni operano ben oltre la propria capacità massima, in 13 addirittura le persone “in eccesso” sono più del 250 per cento. «Sovraffollamento e mancato rispetto degli standard minimi igienico-sanitari sono i due drammi che maggiormente rendono difficile la vita dei detenuti», afferma Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International Italia. Nel pieno della pandemia, l'Ong aveva chiesto ai governi di ridurre la concentrazione dei reclusi per arginare il contagio, attraverso il ricorso alle misure alternative. Qualche Paese – come Ecuador, Sudafrica, Indonesia, India, Cina, Regno Unito, Cile, Bulgaria, Congo, Turchia, Egitto, Iran, Nepal e la stessa Italia – si è mosso, pur con estrema lentezza, in tale direzione, con provvedimenti, tuttavia, frammentari e temporanei. Appena usciti dalla fase acuta della tempesta Covid, ovunque, si è assistito a un ritorno al vecchio sistema di incarcerazione di massa. «Purtroppo – aggiunge Noury –, il ricorso alla reclusione continua ad essere considerato come il solo strumento per garantire la sicurezza. Il che determina una congestione delle strutture e questo espone i detenuti a rischi per la salute fisica e mentale, spesso letali». Non a caso, il tasso di mortalità dietro le sbarre è più alto del 50 per cento rispetto al fuori. «Alle condizioni indegne, poi, si aggiungono abusi e torture, sistematici in alcuni Paesi», aggiunge il portavoce di Amnesty che sottolinea, in particolare, tre casi preoccupanti: El Salvador, Egitto e Iran. Da quando, lo scorso marzo, il presidente Nayib Bukele ha proclamato lo stato di emergenza, 57mila persone sospettate di avere relazioni con le “maras”, le feroci bande locali, sono finite in cella, il 2 per cento degli adulti. Ormai, il tasso di incarcerazioni in rapporto alla popolazione ha battuto gli Usa per diventare il più alto del mondo.

«In Egitto, si contano almeno 7mila detenuti per ragioni di coscienza. L'Iran ha attuato tra i 16 e i 18 nuovi arresti dall'inizio delle proteste. Scelte che hanno incrementato ulteriormente il sovraffollamento». In questi tre Paesi le morti in carcere per mancanza di cure sono all'ordine del giorno. «Purtroppo, si sta affermando una narrativa riguardo ai diritti umani estremamente pericolosa. Questi ultimi non sono considerati innati bensì “si meritano”. Quelli dei detenuti, per definizione poco meritevoli in base agli standard tradizionali, possono essere ridotti o violati – conclude Noury –. Per questo, le parole di papa Francesco sono tanto importanti».

---

# LAVORO FRAGILE, ASSENTE, RIFIUTATO

## Costantino Corbari (ROCCA n.24)

### Lavoro fragile, assente, rifiutato

Costantino Corbari[1] (ROCCA n.24, 15 dicembre 2022)

Il lavoro resta alla base della nostra vita, tuttavia è sempre meno centrale nell'agenda del Paese. Evidente la sua progressiva perdita di rilievo nel dibattito politico. Guerra in Ucraina, energia, inflazione: queste al momento le emergenze per partiti e istituzioni. Inoltre, processi innovativi, robotica e intelligenza artificiale rendono la presenza dell'uomo sempre meno indispensabile negli ambiti produttivi oltre che in quelli creativi. Ancora, il lavoro sembra non venire considerato prioritario neanche dai molti giovani che lo vivono con sentimento di distacco, come obbligo utile per la sopravvivenza. La vita è altrove. «*Il lavoro è un dato originario interno che concorre a definire il significato stesso dell'esistenza*» ha scritto Francesco Novara, tra i fondatori della psicologia del lavoro. Ma quanti di coloro che abbandonano il posto fisso per altre strade, o non si presentano sul mercato del lavoro o vivono di precarietà e insicurezza, condividono le sue parole? Oppure si sentono parte del cammino che indica il costituzionalista Filippo Pizzolato: «*Il lavoro è il contributo che ogni cittadino è chiamato a dare alla costituzione cooperativa della convivenza*»? Sono interrogativi che si sono poste le Acli lombarde nell'avviare una riflessione sul tema del lavoro, di come stia cambiando e di come questo incida sull'atteggiamento oltre che sulla vita delle persone. Partendo dalla convinzione che il lavoro, nonostante la sua apparente marginalità, sia ancora uno spazio di crescita personale oltre che fonte di riconoscimento sociale. Il ciclo dei dialoghi ha preso avvio da un approfondimento sul lavoro «fragile, assente, rifiutato». Tre aggettivi che ben descrivono la realtà del lato debole del lavoro. Una condizione che coinvolge milioni di persone che faticano a trovare una soddisfacente collocazione nel mercato del lavoro. Si tratta di un'area estesa di disoccupati cronici, di sottoccupati, di precari, di working poor, di lavoratori in nero, di situazioni di caporalato, ma anche di giovani in costante ricerca di un lavoro decente e di lavoratori che puntano ad una occupazione che assicuri un migliore equilibrio tra vita privata e impegno lavorativo. Ma di cosa parliamo concretamente quando usiamo le parole: fragilità, assenza e rifiuto a proposito del lavoro?

#### Lavoro fragile.

Fragile è il lavoro precario, temporaneo. Sono precari coloro che vivono una generale condizione di incertezza che si protrae per molto tempo. In Italia, secondo le rilevazioni Istat, sono oltre tre milioni. Fragile è il lavoro povero, sottopagato. Un recente studio Ocse ci dice che negli ultimi 30 anni i salari medi reali degli italiani sono diminuiti del 3,6%. Un dato che testimonia il diffondersi di una condizione di povertà lavorativa, cioè di chi vive in una situazione di povertà nonostante sia occupato.

Fragile è il lavoro nero. Non dobbiamo commettere l'errore di pensare solo al Sud e alla raccolta dei pomodori. Modalità di intermediazione illecita di manodopera sono presenti in tutt'Italia e in ogni campo lavorativo: edilizia, sanità, assistenza, case di cura, logistica, call-center, ristorazione, servizi a domicilio, pesca, cantieristica navale. Lavoro nero vuol dire anche caporalato. Fenomeno che riguarda particolarmente i soggetti più vulnerabili quali i migranti, le donne e i minori.

Fragile è il lavoro insicuro. Sebbene non ci sia una correlazione lineare, è evidente che dove c'è più lavoro precario il rischio che accadano degli incidenti è più elevato. Quasi mezzo milione le denunce per infortuni sul lavoro presentate all'Inail nei primi otto mesi del 2022. Tre al giorno i morti da gennaio a fine agosto.

#### Lavoro assente.

Per molti il lavoro non c'è. Il tasso di disoccupazione è al 7,8% a fine agosto (6,7% uomini, 9,3% donne). Nel Sud e nelle isole si arriva al 14,2%. I giovani tra 15 e 24 anni senza un lavoro sono il 21,2%. Nei prossimi mesi è atteso un peggioramento dell'occupazione per la crisi causata dal costo dell'energia e dalla guerra in Ucraina.

I tassi in questo momento sono in calo anche grazie alla crescita del numero di persone che hanno smesso di cercare un lavoro. I giovani che non studiano, non lavorano e non frequentano corsi di formazione – i famosi neet, tra i 15 e i 29 anni – sono circa tre milioni, con una leggera prevalenza femminile. Una massa di persone che rischiano la marginalizzazione cronica, caratterizzata non solo da povertà materiale e carenza di prospettive, ma anche da depressione psicologica e disagio emotivo. Una perdita grave, individuale e sociale.

#### Lavoro rifiutato.

Fenomeno recente quello delle numerose dimissioni volontarie, la *Great Resignation*, assai cresciute in epoca Covid. Nei primi sette mesi del 2022 sono state più di un milione le persone con contratto di lavoro a tempo indeterminato che hanno lasciato un posto sicuro, il valore più elevato dell'ultimo decennio. Parliamo di persone, per lo più giovani, che rinunciano all'impiego nella speranza, o illusione, di una migliore qualità della vita privata. Il posto fisso è importante ma non può mortificare la vita, le relazioni, le speranze di una condizione umana piena.

La forte crescita dell'occupazione, che ha caratterizzato la prima parte dell'anno, e la difficoltà delle imprese a trovare le figure professionali cercate, rafforzano la capacità contrattuale di coloro che cercano un'occupazione adeguata alle loro

aspettative e questo favorisce un così ampio numero di dimissioni.

Sono tante infatti le imprese che cercano gente da impiegare in officina, in cantiere o in ufficio, poche le persone disposte a farsi assumere. Un fenomeno che evidenzia inoltre la realtà di un disallineamento tra le competenze necessarie e quelle disponibili con un importante problema di formazione.

C'è infine da considerare che ogni anno decine di migliaia di giovani lasciano l'Italia alla ricerca di un posto di lavoro più soddisfacente, di una migliore retribuzione oltre che di nuove esperienze. Possiamo oggi immaginare un cambio di rotta e la correzione di una realtà sempre più distorta?

La politica pensa ad altro. Giorgia Meloni nel suo primo discorso, quello alla Camera dei deputati, non ha mai citato né la parola lavoro, né la parola sindacati. La sinistra è avvilita su se stessa, litigiosa e distante dai problemi concreti delle persone.

I sindacati confederali, purtroppo sempre più deboli, spesso divisi tra loro, evidenziano una ridotta capacità di incidere sulle scelte. L'azione contrattuale non è bloccata e molti contratti di lavoro vengono rinnovati, sia nazionali di categoria che di singole imprese. Occorre però tenere presente che l'occupazione nell'industria – dove Cgil, Cisl e Uil sono più forti – pesa per poco meno del 20% del totale mentre quella nei servizi – dove il sindacato è più debole e dove regna la precarietà – rappresenta circa il 72% del totale. Confindustria, dal canto suo, in concomitanza con l'insediamento del nuovo governo ha pensato bene di sottoscrivere un accordo per gli artigiani con la sola Uil, sindacato notoriamente vicino alla destra politica, con condizioni peggiorative rispetto a quelle in essere con le imprese aderenti alle associazioni artigiane. Immediata la reazione delle organizzazioni sindacali maggiori che hanno protestato per la violazione del «Patto per la fabbrica» e l'incentivo ai contratti pirata. Un semplice caso? Un segnale alla Meloni? Lo capiremo presto.

Papa Francesco, in occasione dell'incontro con gli acilisti per il 70° dell'associazione, ebbe a dire queste parole: «Davanti a questa cultura dello scarto, vi invito a realizzare un sogno che vola più in alto. Dobbiamo far sì che, attraverso il lavoro – il *‘lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale’* – l'essere umano esprima ed accresca la dignità della propria vita». Un sogno che molti non riescono neppure ad immaginare.

---

[1] Giornalista, documentarista Tv, Ufficio Studi Acli Lombardia

---

## Poveri: superare l'assistenzialismo

### Poveri: superare l'assistenzialismo

[settimananews.it/societa/poveri-superare-assistenzialismo/](https://settimananews.it/societa/poveri-superare-assistenzialismo/)

di: Antonio Cecconi[1]

La giornata mondiale dei poveri, (13 novembre 2022), dovrebbe indurre a una riflessione collettiva su un problema che non è di un giorno ma di tutti i giorni. Ne stanno parlando a più voci il mondo civile ed ecclesiale, evidenziando la cronica difficoltà di affrontare e arginare il crescente fenomeno della povertà.

### Non siamo usciti dall'assistenzialismo.

Apprezzando decisamente la necessità di dare adeguata informazione dei problematici andamenti in atto nella società italiana, mi permetto di aggiungere alcune personalissime osservazioni e considerazioni, precisando che il movente iniziale di questi pensieri è stato il resoconto dell'ottimo Paolo Lambruschi (su *Avvenire* del 18 ottobre u.s.) della presentazione del rapporto sulla povertà della Caritas *L'anello debole* e, nello specifico, una mia personale reazione all'uso dei termini "assistiti" e "beneficiari", usati per i destinatari dei servizi di cui molte Caritas sono attive protagoniste.

Non voglio fare del nominalismo, ma in termini come questi ravviso il sapore pietistico di una filantropia e beneficenza ottocentesche, che l'azione pedagogica di oltre cinquant'anni di Caritas dovrebbe ormai aver espulso dal vocabolario ecclesiale. E anche da quello sociale.

Forse sta succedendo che il ritorno delle vecchie povertà, accanto alle nuove, e le prospettive di crescente impoverimento della società italiana siano fenomeni complessivi che suscitano in molti il desiderio di fare qualcosa, e che le più immediate risposte appaiano l'assistenza e la beneficenza.

Il rischio è fermarsi lì o ritornare lì, a gesti che soccorrono nell'immediato ma mantengono la distanza o addirittura potrebbero essere funzionali ad andamenti socioeconomici che lasciano immutati e insuperabili i privilegi, gli arricchimenti e le differenze. Giudico della stessa natura e di analogo effetto – al di là della buona fede di chi vi aderisce – i numerosi appelli

di sottoscrivere contributi di pochi euro per varie iniziative contro la fame e le malattie che ricorrono nelle reti tv.

### **Il ruolo della Caritas.**

Mentre ciò avviene sul versante sociale, sul versante ecclesiale potremmo correre il rischio di dimenticare quello che un documento della CEI scriveva all'inizio degli anni '90: «La carità è molto più impegnativa di una beneficenza occasionale: la prima coinvolge e crea un legame, la seconda si accontenta di un gesto» (*Evangelizzazione e testimonianza della carità*, n. 39). Vado ancora più indietro, al discorso con cui Paolo VI tenne a battesimo le nascenti Caritas (italiana e diocesane) il 27 settembre 1972: «... la vostra azione non può esaurire i suoi compiti nella pura distribuzione di aiuto ai fratelli bisognosi... Al di sopra di questo aspetto puramente materiale della vostra attività emerge la sua prevalente funzione pedagogica, il suo aspetto spirituale che non si misura con cifre e bilanci, ma con la capacità che essa ha di sensibilizzare le Chiese locali e i singoli fedeli al senso e al dovere della carità in forme consone ai bisogni e ai tempi».

### **Agire su due livelli.**

Tra le risposte ai bisogni di questi tempi possono esserci certamente e assolutamente, nell'immediato, il pacco spesa e l'aiuto per pagare le bollette della luce o del gas. Ma non possiamo fermarci lì! Oltre a organizzare queste e ad altre forme necessarie di soccorso concreto, ritengo si possa e si debba agire su due livelli:

1) *far crescere la coscienza ecclesiale* verso il dovere di una carità fattiva che si traduca in impegni creativi e costanti di accoglienza, ospitalità, accompagnamento, prossimità e condivisione, da proporre a parrocchie, famiglie, associazioni; non ci si può accontentare di gestire nelle parrocchie – o livelli più ampi: vicariali o diocesani – l'erogazione di alcuni servizi a cui rinviare “i poveri”! Una Caritas parrocchiale che soltanto distribuisce ma anche non educa, anima e provoca l'intera comunità, compromette la sua stessa natura;

2) *agire sulla politica e sull'economia* per intaccare i perversi andamenti di concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi e di scivolamento verso la povertà di fasce sempre più ampie di popolazione.

Purtroppo – è esperienza recentissima – la lotta alla povertà ha avuto ben poco spazio nei programmi elettorali dei partiti e nelle propagande dei candidati; sta di fatto che moltissimi esponenti politici e pubblici amministratori elogiano il volontariato perché interviene a tappare le falle di uno stato sempre meno sociale, ma si dimostrano incapaci di progettare – col concorso del volontariato e delle stesse Caritas – adeguate contro misure nei confronti del crescente disagio sociale. Siamo ben lontani dai tempi in cui si auspicava che quello che oggi viene donato per carità cristiana o solidarietà umana, domani sarà dato per giustizia. Allora si teorizzava un passaggio dalla beneficenza ai diritti rispetto al quale si sta tornando indietro, e il vocabolario assistenzialista ne è la spia!

### **E in ambito ecclesiale?**

In ambito ecclesiale, urge un serio esame di coscienza – il cammino sinodale può fornirne l'occasione – per diventare prima di tutto una Chiesa “dalla carità” e di conseguenza Chiesa “della carità”. Questo vuol dire attingere alla profondità della carità trinitaria e cristologica, magari scomodando i teologi come è sempre stato costume della Caritas, per crescere nell'autocoscienza ecclesiale oblativa di tutto il popolo di Dio, e partendo da qui sostenere le dimensioni operative, sempre curando la “pedagogia dei fatti”: educare al dono facendo, facendo fare, accompagnando il fare con il riflettere. E magari anche con il pregare. Chiediamoci se non stiamo correndo il rischio di diventare una Chiesa e una Caritas tutte assorbite dal fare per i poveri senza trovare tempo e modo per riflettere sulle cause delle povertà e senza compiere verso l'intera comunità – ecclesiale e civile – un'opera di educazione, stimolo e direi conversione nella prospettiva della condivisione, rivolgendoci con *parresia* a tutti coloro che vivono in condizioni agiate o quanto meno dignitose; e senza coscientizzare i poveri (delle varie forme di povertà, disagio, emarginazione...) sui loro diritti, senza avviare per/con loro cammini di inclusione, dignità, autonomia, responsabilità... senza almeno provarci! A mo' di esempio: affiancare la distribuzione di aiuti alimentari (consegna pacchi spesa, gestione di empori della solidarietà ecc.) con spazi educativi in cui i percettori di aiuti ricevono anche indicazioni e proposte di corretta alimentazione, risparmio energetico, sobrietà... Inoltre, nella prospettiva dell'uscita dalla povertà attraverso l'esercizio dei diritti/doveri, va percorsa – con consapevolezza e continuità più forti di quanto attualmente non avvenga – la strada del diritto al lavoro, a partire dal coinvolgimento in attività di pubblica utilità delle persone destinatarie di aiuti; per poi estenderla, con le collaborazioni e gli agganci giusti, a percorsi formativi orientati all'inserimento lavorativo.

### **Sedersi ai tavoli della programmazione.**

Un ulteriore aspetto importante e forse decisivo, per un diverso modo di contrastare la povertà e l'emarginazione, è la disponibilità delle Caritas – ma anche del volontariato e dell'intera galassia del terzo settore – a sedere ai tavoli in cui si programmano e si attuano le politiche sociali, a partire dal concreto dei territori e fino all'interlocuzione col Governo e il Parlamento. In alcuni casi si tratterà di chiedere di essere ammessi dimostrando di averne titolo e competenza, in altre realtà addirittura di promuovere, evitando lo spezzettamento di risposte e favorendo invece l'approccio partecipato e la

convergenza di tutte le forze della solidarietà. Per svolgere queste azioni, ci sarà bisogno, oltre che di presentare le situazioni di povertà come già avviene attraverso i rapporti che la Caritas produce sia a livello nazionale che territoriale, di promuovere studi e ricerche al fine di acquisire competenze e proporre sperimentazioni in materia di politiche sociali (la dimensione dello studio e della ricerca è esplicitamente presente nei compiti statutari di Caritas italiana fin dalle sue origini). Complementare all'aspetto ecclesiale c'è la dimensione civile, e quindi le motivazioni, la consapevolezza e la qualità di chi, nella pubblica amministrazione, è chiamato a responsabilità di governo ai vari livelli, dal piccolo comune fino ai vertici della repubblica. La comunità ecclesiale dovrebbe fare un serio esame di coscienza sul proprio contributo all'educazione civica di base, per verificare quanto il cristiano medio abbia consapevolezza circa quei «doveri inderogabili di solidarietà politica economica e sociale» enunciati nell'art. 2 della Costituzione (non a caso per la formulazione di quel testo fu determinate l'apporto di un cattolico del calibro di Giorgio La Pira!). Chiediamoci se e quanto la disaffezione verso la "cosa pubblica" – dall'assenteismo elettorale all'evasione fiscale – non si sia diffusa anche tra i buoni cristiani, nel popolo delle parrocchie e nel vasto mondo delle aggregazioni cattoliche... Per poi riflettere sul rarefarsi di presenze cattoliche significative e credibili tra gli eletti nelle diverse sedi di partecipazione democratica, e constatare la palese assenza di coraggiose traduzioni dell'insegnamento sociale della Chiesa. C'è qualcuno, da qualche parte, che si stia chiedendo se qualcosa della *Laudato si'* e della *Fratelli tutti* sia applicabile alla vita di un Comune, di una Regione, dello Stato?

Un'ultima cosa: molte case canoniche e conventi si stanno svuotando per mancanza di personale ecclesiastico che le abiti, in conseguenza dell'evidente crisi delle vocazioni alla vita consacrata. Nel frattempo, una delle forme di povertà registrate da molti centri di ascolto delle Caritas (come pure dagli assessorati alle politiche sociali) è l'emergenza abitativa: famiglie non in grado di sostenere il costo degli affitti, accoglienza di profughi emigranti... La Chiesa potrebbe decisamente fare qualcosa di più di quanto non stia facendo adesso, soprattutto promuovendo coraggiose e lungimiranti sinergie con gli enti locali e il terzo settore.

---

[1] Direttore Caritas Pisa

---

## ALBERI IN CITTA' PER COMBATTERE LO SMOG

### Carlo Timio (ROCCA n. 19)

#### Alberi in città per combattere lo smog

Carlo Timio[1] (ROCCA 1 ottobre 2022)

Complice la pandemia da Covid-19 che ha spinto la gran parte della popolazione mondiale a un forzato e prolungato periodo di lockdown – sperimentando quanto sia fondamentale avere un'area verde vicino a casa per il proprio benessere fisico e mentale –, il tema della presenza degli alberi nelle città è tornato prepotentemente alla ribalta. Ma da dove deriva questa rinnovata sfida a rendere i centri urbani sempre più verdi? Una nuova moda, inediti interessi, oppure questo confronto cela significati ben più profondi? Facciamo un po' di ordine. Va da sé che la piantumazione di alberi genera numerosi effetti positivi tra cui un miglioramento dello stile di vita e della salute pubblica grazie alla capacità di ridurre l'inquinamento sia ambientale che acustico. Il verde pubblico produce una riqualificazione estetica dei paesaggi urbani e mitiga il fenomeno delle isole di calore urbano – che in climatologia rappresentano delle aree più calde all'interno della città che coincidono con le zone maggiormente antropizzate rispetto alle circostanti aree periferiche – dovuto a una diffusa cementificazione, alle superfici asfaltate, alle emissioni di CO<sub>2</sub> di autoveicoli, impianti di riscaldamento e raffreddamento. Ed è così che la forestazione urbana, secondo numerosi studi scientifici, viene considerata la soluzione più efficace ed economica per mitigare l'inquinamento atmosferico, in quanto gli alberi sono eccezionali purificatori d'aria. Infatti, grazie al processo della fotosintesi clorofilliana, assorbono tramite le foglie, il tronco e le ramificazioni, una grande quantità di particolato atmosferico e gas inquinanti, producendo in cambio ossigeno. Tenuto conto che con ogni probabilità è proprio nelle città che si gioca la partita più decisiva per il futuro, è nei settori quali la rigenerazione urbana, consumo del suolo, mobilità, accessibilità, qualità dell'aria e dei servizi che si dovranno concentrare maggiori energie e finanze. Il tutto per garantire più benessere per le città e i suoi abitanti. C'è chi pensa perfino che gli alberi dovrebbero essere ritenuti come un'infrastruttura di salute pubblica. Del resto, mentre da un lato sono sotto gli occhi di tutti i benefici che il verde genera nelle città, dall'altro va considerato che ogni anno, tra i tre e i quattro milioni di persone in tutto il mondo muoiono a causa dell'inquinamento atmosferico (asma, malattie cardiache, ictus, ecc.). E allora cosa aspettare? Secondo uno studio dell'organizzazione



americana *Nature Conservancy* si è dimostrato che con otto dollari a persona all'anno si potrebbe prevenire la perdita di alberi, documentando anche che oggi le città investono di meno nella cura del verde urbano rispetto agli anni passati. È stato anche evidenziato che la carenza o scarsa presenza di alberi è spesso connessa con il reddito medio dei quartieri, creando disuguaglianze rispetto alla salute delle persone. Negli Stati Uniti la differenza nelle aspettative di vita tra quartieri vicini può arrivare a variare addirittura di un decennio. Il verde urbano è ormai diventato un'esigenza imprescindibile, un elemento che fa da sfondo alla ricerca di qualità della vita in città: che sia un parco o un singolo albero, l'importante è che si individui, nella fase di progettazione urbana, la giusta collocazione per il verde. Una buona soluzione potrebbe essere quella di incoraggiare politiche che inducono i privati cittadini a piantare alberi, educandoli sui benefici della salute pubblica così come sull'impatto economico delle zone verdi. Lo sostiene anche Ban Ki Moon, ex Segretario Generale dell'Onu, quando afferma che «*le città sono il luogo in cui la battaglia per lo sviluppo sostenibile sarà vinta, o persa*». Anche nella dichiarazione finale del vertice G20, tenutosi a Roma il 31 ottobre 2021, si riconosce «*l'urgenza di combattere il degrado del suolo e creare nuove vasche di assorbimento del carbonio, condividendo l'obiettivo ambizioso di piantare collettivamente mille miliardi di alberi entro il 2030*». Un impegno che per l'Ue si è tradotto nella «*Strategia europea per la biodiversità al 2030*» che mira a piantare almeno tre miliardi di alberi supplementari entro la fine del decennio. Anche nel Pnrr si parla della necessità di una riforestazione urbana. Ma ciò non basterà a creare degli ecosistemi sostenibili finché gli alberi verranno considerati un arredo urbano – l'ultimo tassello da aggiungere alla fine di una pianificazione urbana – e non piuttosto elementi indispensabili in una visione ecosistemica del verde urbano attorno a cui sviluppare una progettazione urbanistica. Gli alberi, infatti, fanno bene alla città. Questa affermazione dovrebbe rappresentare un mantra cui gli amministratori locali non devono sottrarsi. Ma in Italia, cosa si sta facendo su questo fronte? Secondo Asvis, l'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile, sono otto su centonove (il sette per cento) i Comuni capoluogo di provincia che dichiarano di aver elaborato un *Piano del verde*. Tuttavia, ad oggi sono diverse le città che si stanno dando da fare. A Milano, con il progetto *Forestami* si cerca di creare ecosistemi urbani innovativi e sostenibili in cui natura vegetale e città agiscono come un unico organismo, con l'obiettivo di piantare tre milioni di alberi entro il 2030. A Torino il portale *aperTo* raccoglie open data in cui si riportano le alberate del territorio comunale. A Padova è partito il progetto «diecimila nuovi alberi» con una pianificazione di lungo termine. Il Cnr di Bologna ha stilato una lista per identificare le piante migliori da utilizzare, mentre la Regione Toscana ha emanato le linee guida da seguire per la qualità dell'aria in merito ad alberi e alla loro messa a dimora nei centri urbani. E ancora, la piattaforma *Forest City* per il *crowdfunding* a Prato, un progetto di forestazione urbana che coinvolge anche i cittadini, e i piani di Parma, Rimini e Mantova aprono sempre di più a una diffusione di nuove giungle urbane. Ad ogni modo, se questa è l'attuale situazione italiana, allora c'è ancora molto da fare. Forse è bene ricordare quali sono i numerosi benefici degli alberi. Gli alberi producono ossigeno, nello specifico, in una sola stagione, un albero adulto genera la quantità di ossigeno necessaria a dieci persone; puliscono l'aria, fungendo da barriere contro l'inquinamento e filtro per l'aria in quanto un albero adulto in ambiente urbano può incorporare una quantità di carbonio pari a 10-20kg di Co2 ogni anno; contribuiscono al controllo delle acque grazie alle chiome che intercettano fino al quindici per cento delle precipitazioni; riducono il caldo grazie alla loro traspirazione che fa diminuire la temperatura dell'aria da due a otto gradi; migliorano la salute mentale e il benessere perché la natura è terapeutica e aiuta a recuperare il senso del tempo biologico; contribuiscono a incrementare l'appartenenza alla comunità, riducendo isolamento e emarginazione, promuovendo nuovi stili di vita; proteggono il suolo, rendendo più stabili i terreni; difendono dai rumori grazie alle fronde che attutiscono una buona parte del caos delle città metropolitane; valorizzano gli immobili complice la loro bellezza che rende i palazzi di maggiore valore; stimolano lo sviluppo dei bambini, contribuendo alla loro creatività e aumentando la loro capacità di resistere alle avversità; rappresentano una memoria storica, divenendo parte integrante del paesaggio circostante. Con questi innumerevoli benefici sia pubblici che privati, e anche in un'ottica di combattere seriamente il riscaldamento globale, per riprendere le parole del botanico Stefano Mancuso: «*Occorrerebbe piantare mille miliardi di alberi*». Il quale poi continua: «*Negli ultimi due secoli l'uomo ha tagliato due mila miliardi di alberi. Gran parte di ciò che sta accadendo al pianeta è dovuto anche all'alterazione conseguente a questa enorme riduzione della superficie arborea. Gli alberi sono l'unica cosa che assorbe l'anidride carbonica. In Italia se ne potrebbero piantare sei miliardi soltanto usando le terre agricole abbandonate dagli anni Ottanta ad oggi*». E allora, se con ogni probabilità, uno dei modi più semplici ed economici per migliorare la salute delle persone è piantare alberi – che oltre ad essere belli e a rendere più gradevoli i centri abitati, regalano anche una preziosa aria pulita –, perché la piantumazione di alberi non viene inclusa nei finanziamenti per la salute pubblica?

---

[1] Laureato in Scienze Politiche all'Università degli Studi di Perugia, Master in Relazioni Internazionali presso la London Metropolitan University e in Comunicazione Digitale e Web Marketing presso il Sole 24 Ore. Ha lavorato come Addetto Stampa presso il Ministero dell'Interno e come consulente per le relazioni internazionali presso l'Università per Stranieri di Perugia, con la Presidenza del Consiglio dei Ministri, e con l'Unesco. Redattore del "Corriere dell'Umbria". Collaboratore del quindicinale ROCCA.

---

# Lavoro: il fenomeno del quiet quitting

**Lavoro: il fenomeno del quiet quitting, stacanovismo vs benessere**

<https://www.tgcom24.mediaset.it/donne>

*Tanti lavoratori rinunciano alla super-performance e all'attivismo professionale a favore di una vita più rilassata.*

Sempre connessi, lavorando oltre l'orario e assumendosi responsabilità superiori a quelle previste dalla propria funzione? No grazie.

Sono sempre di più i lavoratori che optano per il cosiddetto *quiet quitting*, ovvero si attengono a quanto scritto nel loro contratto, quanto a impegno e a orari, senza spingersi oltre a scapito della propria vita personale. In questo modo lo stress è molto inferiore e anche la qualità della vita ci guadagna, con più tempo libero, un approccio più rilassato agli impegni professionali e minore rischio di *burnout*. Il fenomeno è presente da molto tempo, ma è diventato più evidente dopo la pandemia, occasione in cui molte persone hanno ripensato il proprio rapporto con il lavoro, con le proprie aspettative e con i propri simili.

## CHE COS'È IL QUIET QUITTING

L'espressione, tradotta alla lettera, potrebbe suonare come "*abbandono silenzioso*". In pratica consiste nell'attenersi strettamente alle proprie mansioni e solo a quelle, come previste nel contratto di lavoro e per le quali si percepisce un certo stipendio. Niente straordinari, dunque, niente responsabilità in prima persona oltre i limiti della propria funzione, coinvolgimento personale ridotto all'osso. Detto così, assomiglia molto al fare il minimo indispensabile per non essere licenziati, tipico di chi è attaccato al proprio "posto fisso" raccontato anche da Checco Zalone nel film "Quo Vado?". In realtà, occorre leggere il fenomeno, nato negli Stati Uniti, come contrapposizione a un altro approccio alla vita professionale, tipico della società americana: la "*hustle culture*", secondo la quale tutta la vita è dominata da un'attività febbrile, in cui il lavoro dilaga in modo incondizionato e fagocita l'intera giornata: potremmo chiamarla iperlavoro o stacanovismo. Quando il modello dominante è di questo genere, il fatto di rallentare per tornare a ritmi più normali è ben diverso dall'essere lavativi.

## COME È NATO

Il termine "*quiet quitting*" ha fatto la sua comparsa nel 2009, in occasione di un simposio di economia, ed è stato coniato dall'economista Mark Boldger. Da qualche tempo il fenomeno dilaga sui social network, in cui numeri crescenti di persone si dichiarano intenzionate ad un approccio più rilassato al mondo professionale, rifiutando la cultura che ci vuole sempre connessi e sempre sul pezzo. La filosofia del *quiet quitting* punta a mettere un confine tra sé e la propria vita lavorativa, per godere anche di altri aspetti dell'esistenza, tra cui la famiglia, la vita e gli interessi personali, la soddisfazione di certe curiosità. Il fenomeno sembra più diffuso tra i giovani, per i quali l'attività professionale non è più al vertice delle aspettative di autorealizzazione. Insomma, il lavoro comincia a non essere più l'unica realtà in grado di definirci.

## BURNOUT VS. PIGRIZIA

Anche per questo fenomeno, come spesso accade, ci possono essere diverse chiavi di lettura. Da un lato, il fatto di attenersi allo stretto indispensabile e di lavorare quel tanto che basta per non essere licenziati è ben diverso dal rifiutarsi di essere travolti dai compiti e dalle responsabilità, con straordinari non pagati e con mansioni molto superiori a quelle previste dal contratto e non adeguatamente retribuite. Il primo caso è naturalmente deprecabile, mentre è difficile non essere d'accordo con chi appartiene al secondo gruppo. Il datore di lavoro, da parte sua, spesso sfrutta proprio il demansionamento o addirittura il mobbing, per invogliare il dipendente a licenziarsi. In questo modo, però, il lavoratore è sempre più portato a disaffezionarsi al proprio lavoro e a dedicarvisi con il minimo impegno la minor fatica possibile.

## IL GIUSTO MEZZO

Lavorare con passione rende l'impegno professionale molto più gratificante che trascinare le giornate stancamente, aspettando solo l'orario in cui andarsene a casa. Il fatto però di non lasciarsi trascinare oltre i limiti di quello che la propria posizione prevede è un atteggiamento sano che, tra l'altro, è a salvaguardia della salute. Il *burnout*, ossia l'esaurimento completo delle risorse psicofisiche, è una condizione di estremo malessere, ma è controproducente anche per il datore di lavoro perché il dipendente in queste condizioni è meno efficiente e più soggetto a commettere errori. Il 2021 è stato, negli Stati Uniti, un anno in cui si sono verificate dimissioni di massa da parte di persone impiegate soprattutto nell'ambito dei servizi: secondo un sondaggio realizzato negli Stati Uniti dal *Pew Research Center*, i lavoratori dipendenti hanno iniziato a pensare in modo del tutto diverso alle proprie ambizioni professionali, allo stipendio e alle possibilità di carriera, attribuendo sempre maggiore considerazione al modo in cui sono trattati in azienda e alle eventuali opportunità di progresso.

Sono stati proprio questi due aspetti, insieme alla bassa retribuzione e alla sensazione di non essere rispettati, i motivi

principali per cui hanno deciso di licenziarsi. Ma soprattutto è stata messa in discussione la filosofia per cui il lavoro viene al primo posto nella vita sempre e comunque, tanto è vero che numeri crescenti di americani hanno scelto di rinunciare al lavoro per inseguire sogni, passioni, stili di vita più sostenibili. Il *quiet quitting* si propone questi stessi obiettivi, anche se in forma meno estrema rispetto alle dimissioni vere e proprie. Non si tratta più di smettere di lavorare (dati i tempi che corrono, chi può permetterselo?), ma di lavorare meglio, senza lasciarsi stritolare dal sistema e, soprattutto, con la possibilità di lasciare in ufficio, a orario scaduto, preoccupazioni e ansie legate al lavoro.

---

## Da Bollate a Torino un carcere utile è possibile F. Gianfrotta (ROCCA 15/09/22)

**Da Bollate a Torino un carcere utile è possibile.**

Francesco Gianfrotta[1] (ROCCA 15 settembre 2022)

C'è un destino che accompagna il carcere: la scarsa visibilità, salvi i casi di emergenze. Lo ribadisce la neo-direttrice del carcere di Torino, Cosima Buccoliero, nel libro *Senza sbarre*, scritto con la giornalista Serena Uccello: «*Dei molti luoghi che determinano la nostra condizione di cittadini abbiamo esperienza diretta. Della scuola, degli ospedali, degli uffici pubblici. Il carcere, invece, è un luogo che non ha appartenenza. Che non ha riconoscibilità. Esiste ma rimane fuori dalla nostra percezione*». Si obietterà che la spiegazione è semplice: si tratta di un luogo destinato ai disonesti o presunti tali, tenuti lontani – per legge – dal resto della società. Eppure la letteratura sul carcere, davvero abbondante, ci racconta di una complessità che nessun autore nasconde o ridimensiona e che, perciò, dovrebbe indurci, in quanto cittadini, a saperne di più, senza rimozioni: operate invece da chi non vuole fare i conti con questioni difficili, che chiamano in causa le idee che ciascuno di noi ha sulla giustizia penale, sulla sicurezza, sugli obiettivi che l'intero sistema penale dovrebbe realizzare: non in un invisibile futuro, di là da venire, ma qui e ora. Per fermarci a Torino, nuova sede operativa della dottoressa Buccoliero, ad esempio, si tratta di rigenerare (come – stando alle cronache recenti – si è già iniziato a fare per il lavoro dei detenuti) un insieme degradato, a lungo distintosi per merito dei suoi operatori, risultati capaci, a partire dall'allora direttore Pietro Buffa, di costruire realtà (di studio, di lavoro, di formazione) coerenti con l'obiettivo della funzione rieducativa della pena, e non permeate da quella disperazione che spesso induce il detenuto a gesti autolesivi anche estremi (questi ultimi non a caso a lungo non verificatisi a Torino). Una ragione di più per tornare sull'argomento, non limitandosi a ragionare sul caso Torino, ma guardando a tutti gli istituti di pena.

### **L'opportunità di ripensarsi.**

Leggendo *Senza sbarre* rinasce la speranza. Nel curriculum di Cosima Buccoliero spicca la direzione del carcere di Bollate, dal 2000 modello di istituto, destinato a detenuti non classificati in una delle varie categorie di pericolosità, e organizzato per assicurare a chi vi è ristretto occasioni per ripensare alle proprie scelte di vita e modificarle nel futuro. Un Ministro avrebbe voluto utilizzarlo come serbatoio per lo sfollamento del carcere milanese di San Vittore. Per fortuna prevalsero altre opzioni: quella visione che fa pensare alla direttrice che il cambio di direzione non nuocerà al progetto che aveva ispirato le esperienze realizzate e che «*Bollate ... ha i tratti dell' esempio che può essere replicato*». È un punto centrale, questo: che non rileva solo per il carcere di Torino, ma potrà incidere sul futuro dell'intero sistema penitenziario. Il carcere di Bollate sorge in un territorio (l'area milanese) nel quale è sempre stato radicato lo spirito di solidarietà nei confronti dei soggetti svantaggiati, manifestato non solo dal volontariato e dalla Chiesa, ma anche dal circuito istituzionale e dal mondo imprenditoriale. Torino e altre città, però, non sono (mai state) da meno. Campanilismi e graduatorie, in ogni caso, sarebbero fuori luogo. C'entra l'esperienza – che parla da sola – di un passato tutt'altro che remoto e neppure breve; accompagnata dall'amara constatazione che occorre tanta fatica per realizzare cose che dimostrano che un altro carcere è possibile, ma in poco tempo la disattenzione (a dir poco) può far crollare molte parti dell'edificio.

### **Il carcere è parte del territorio.**

Torino, di nuovo, insegna. Il carcere è una porzione del territorio. Lo si affermava, anche nei documenti ufficiali, all'inizio del millennio: da parte sia di chi ne era convinto e agiva di conseguenza, con ruoli di responsabilità nell'amministrazione penitenziaria; che di quanti si accodavano al refrain senza crederci molto, preferendo pensare al carcere soprattutto come a un insieme di cancelli e sbarre. Lo si ripete, dopo più di venti anni, a riprova del fatto che è necessario ribadirlo e spiegarlo. In carcere finiscono coloro che – come dice Cosima Buccoliero -ad un certo punto della vita hanno iniziato a deragliare. Non v'è dubbio che anche per causa loro in un certo territorio si diffonde l'insicurezza. Ma è proprio in quel territorio che essi torneranno, al termine della detenzione: per questo il rapporto tra carcere e territorio non può essere negato. Prescinderne,

quando ci si occupa di funzione della pena detentiva, è un errore strategico, all'origine di altri, parimenti gravi e rilevanti su piani diversi: vite detentive che si trascinano nell'ozio; tensioni e conflitti negli istituti e, a volte, prevalenza – nel rapporto con loro – di modalità di intervento inaccettabili per un paese civile, oltre che pacificamente illegali. E verosimile che vi sia un nesso tra fatti accaduti in luoghi diversi, nonostante la vigenza di leggi e regolamenti di segno opposto, e un carcere chiuso, nel quale pochi studiano, lavorano o imparano un mestiere utile per il loro futuro e forti sono le tensioni. Con un ulteriore inconveniente: che il confronto sui diversi modelli detentivi possibili assume troppo spesso i caratteri di uno scontro ideologico[2]. Da una parte, i cosiddetti buonisti, accusati di scarso realismo, allorché fanno riferimento all'art. 27 della Costituzione, che individua nella rieducazione la finalità della pena (anche di quella non detentiva); dall'altra, i cosiddetti realisti, accusati di essere appiattiti sulla esigenza della punizione dell'illecito, quale risposta dello Stato al reato, anche in funzione di prevenzione della diffusione dell'illegalità e della insicurezza. Può servire sparigliare le carte di una discussione, che continua ad essere bloccata. Trattamentalisti contro securitari: due orribili parole; già solo questo dovrebbe indurre a ragionare in un modo diverso. E, comunque, ad auspicare che si affermi una idea di pena sostenuta dal più largo consenso possibile.

### **Trasformare il costo in investimento**

Un carcere nel quale ci si limiti ad aprire e chiudere porte e cancelli è un puro costo. Per la collettività, che si appaga del risultato minimo (l'esemplarità della punizione), alla prova dei fatti nemmeno scontato, e così rinuncia, a priori, ad orientare la spesa dell'esecuzione penale a finalità diverse ed ulteriori rispetto a quella della punizione e, al più, della deterrenza. Ma anche per il detenuto: il cui pensiero dominante, nell'ozio, come tutti gli addetti ai lavori ben sanno, facilmente diventa quello di non ripetere gli errori che, in passato, gli sono costati la detenzione. A chi non è sensibile al tema della finalità rieducativa della pena si potrebbe far presente che si può provare a trasformare un costo in un investimento; se ci si riesce (dopo aver fatto entrare in carcere scuola, università, imprese e formatori), la collettività avrà avuto, dalla spesa sostenuta per tenere in piedi il sistema dell'esecuzione penale, un'utilità di rilievo: la restituzione alla comunità di persone cambiate. L'abbattimento del tasso di recidiva è un obiettivo che il sistema paese (quindi, non solo chi se ne occupa per mestiere) dovrebbe perseguire con convinzione, operando scelte razionali. Si potrebbe, così, recuperare quella ricchezza generale che nuove braccia e intelligenze, se orientate al rispetto dei valori della legalità, possono assicurare ad un certo territorio. La nostra Costituzione, al riguardo, non si limita a fissare la rieducazione quale finalità delle pene (tutte, non solo quella detentiva). L'art. 4 della Carta dà indicazioni che bisogna saper leggere: «*Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, (...), un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società*». Verrebbe da aggiungere: sempre, dunque anche se ex-detenuto. Le statistiche ufficiali ci dicono che dove si è investito, con competenza e senza buonismi, nell'offerta di studio, lavoro e formazione e nelle sanzioni alternative al carcere, i risultati sono stati incoraggianti: la pena è risultata utile. Il futuro della neo-direttrice di Torino, quindi, è scritto: il suo impegno in quel carcere – per rilanciare situazioni deterioratesi negli ultimi anni – dovrà essere sostenuto da quel territorio, come è già accaduto in passato. Ma altrettanto varrà per altri istituti di pena. Si dovranno, di certo, fare i conti con difficoltà strutturali (l'inadeguatezza degli ambienti detentivi alla *mission* del carcere riguarda molte situazioni). E ci sono altri problemi generali dei quali le autrici di *Senza sbarre* si mostrano consapevoli, al pari di altri esperti, pronunciatisi sugli stessi temi: il ripensamento dei compiti dei diversi operatori, a partire dalla Polizia penitenziaria; la dubbia utilità delle pene detentive brevi. Ancora una volta: non sono le idee giuste a mancare. E però occorre ben altro, come è noto, perché esse diventino realtà effettiva. Ma non è impossibile.

---

[1] Ex magistrato.

[2] Un filosofo dell'800 da molti dimenticato, Carlo Marx, sosteneva che l'ideologia è riflesso dei rapporti sociali esistenti e perciò «rappresentazione capovolta della realtà» (cfr. *Ideologia*, sul sito internet Treccani). Da scartare, perciò, ideologie securitarie e buoniste. Buone ragioni per adottare un diverso metodo di discussione e analisi.

---

# **IL CARCERE CAMBIA SE C'È UNA SOCIETÀ CIVILE SVEGLIA**

## **IL CARCERE CAMBIA SE C'È UNA SOCIETÀ CIVILE SVEGLIA**

Valter Vecellio (Avvenire 25 giugno 2022)

*Il pensiero del card. Zuppi e possibili azioni comuni di laici e cattolici*

Attenzioni e preoccupazioni in questi tempi sono massimamente (e giustamente), dedicate alla guerra che si combatte in Ucraina, alle sue terrificanti conseguenze. La metafora di John Donne, i rintocchi della famosa campana che suonano per tutti e ciascuno, assume il suo valore più pieno e pregnante. Non bastasse, altre tragedie meno eclatanti dal punto di vista mediatico, ma egualmente dolorose, 'fabbriche' di sofferenza, si consumano nel silenzio e spesso, purtroppo, tra l'indifferenza di tanti. Sono echi che trovo nella *'Lettera a chi lavora nelle Istituzioni'* del cardinale Matteo Zuppi, pubblicata il 2 giugno scorso su *'Avvenire'*. Lettera (e lettura) preziosa per tutti, in particolare per il ripetuto e costante richiamo alla Costituzione e ai suoi valori.

Tra il tanto che «non si vede» (e che non è sufficientemente illuminato), c'è quello che accade nei bracci delle carceri: i detenuti, ma non solo loro. La più generale comunità penitenziaria è nel concreto reclusa al pari dei condannati. E proprio Zuppi, recentemente, ha cercato di scuoterci dall'indifferenza e dall'apatia verso questi 'ultimi'. Lo ha fatto in occasione della presentazione del libro sulla figura di Giuseppe Salvia, vicedirettore del carcere napoletano di Poggioreale un eroe 'oscuro'. Bisogna fare un salto indietro di 42 anni: nel 1980 Salvia si scontra con il capo della Nco (Nuova camorra organizzata), Raffaele Cutolo: al rientro da un'udienza in un processo, il boss di Ottaviano non vuole essere perquisito, come da regolamento. Gli agenti penitenziari non osano, temono vendette. Il vicedirettore perquisisce personalmente Cutolo che reagisce cercando di prenderlo a schiaffi. La vendetta arriva il 14 aprile 1981: Salvia viene ucciso in un agguato sulla tangenziale di Napoli.

Per Zuppi è stata l'occasione per sviluppare una riflessione sul carcere e la sua funzione: *«Umanità e carcere possono e devono andare d'accordo senza alcun compromesso. Anzi l'una aiuta l'altro in modo vicendevole»*. Da queste parole si comprende quale orientamento pastorale continueranno a guidare pensiero e azione del presidente della Cei per quel che riguarda il mondo penitenziario: *«Le carceri dove non c'è niente, ma solo reclusione e contenimento, fanno uscire le persone peggiori di come ne sono entrate»*. E se è vero che devono cambiare le persone, è altrettanto vero che devono cambiare i penitenziari: *«Le carceri cambiano se intorno a essi c'è una società civile sveglia. E tanto spesso è il mondo intorno che permette al carcere di migliorare»*.

Volontariato e lavoro rappresentano cardini fondamentali sui cui si deve innestare un processo di cambiamento. Come i lettori di questo giornale sanno bene, non mancano esempi virtuosi di aziende che all'interno delle carceri danno lavoro ai detenuti, creano manufatti artigianali, prodotti dolciari e quant'altro: realtà che devono moltiplicarsi e possono scandire un altro ritmo alla vita quotidiana di chi è recluso. Poi, i volontari: ascoltano drammi e speranze di chi ha commesso errori, lo sostengono nei momenti difficili, senza giudicare. Zuppi denuncia indifferenza e insensibilità 'giustizialista' per questo mondo marginale che interessa a pochi: *«Si butta via la chiave, pensando di risolvere così i problemi della sicurezza. E questo è pericoloso per tutti perché così dal carcere si esce peggiori»*. Ci si deve piuttosto interrogare sulla trasformazione delle logiche e dei metodi delle mafie; comprendere i tratti delle connivenze, e così individuare gli strumenti per combatterli. Giustizia riparativa, funzione rieducativa della pena, trattamento più umano per tutti, nessuno escluso, sono le domande aperte su cui il presidente della Cei e la Chiesa si interrogano e interrogano.

Credo che questo indichi una strada, un percorso, per credenti di ogni credenza e per inossidabili laici. Un terreno di comune impegno, che dovrebbe realizzarsi in una concreta unione-comunione di intenti. In passato mondo radicale e mondo cattolico l'hanno trovata contro lo sterminio per fame nel mondo: Giovanni Paolo II e Marco Pannella si trovarono a parlare su questo uno stesso linguaggio. Perché quel miracolo non si dovrebbe e potrebbe ripetere, per quel che riguarda le carceri? Sono certo la porta del cardinale Zuppi è già spalancata.